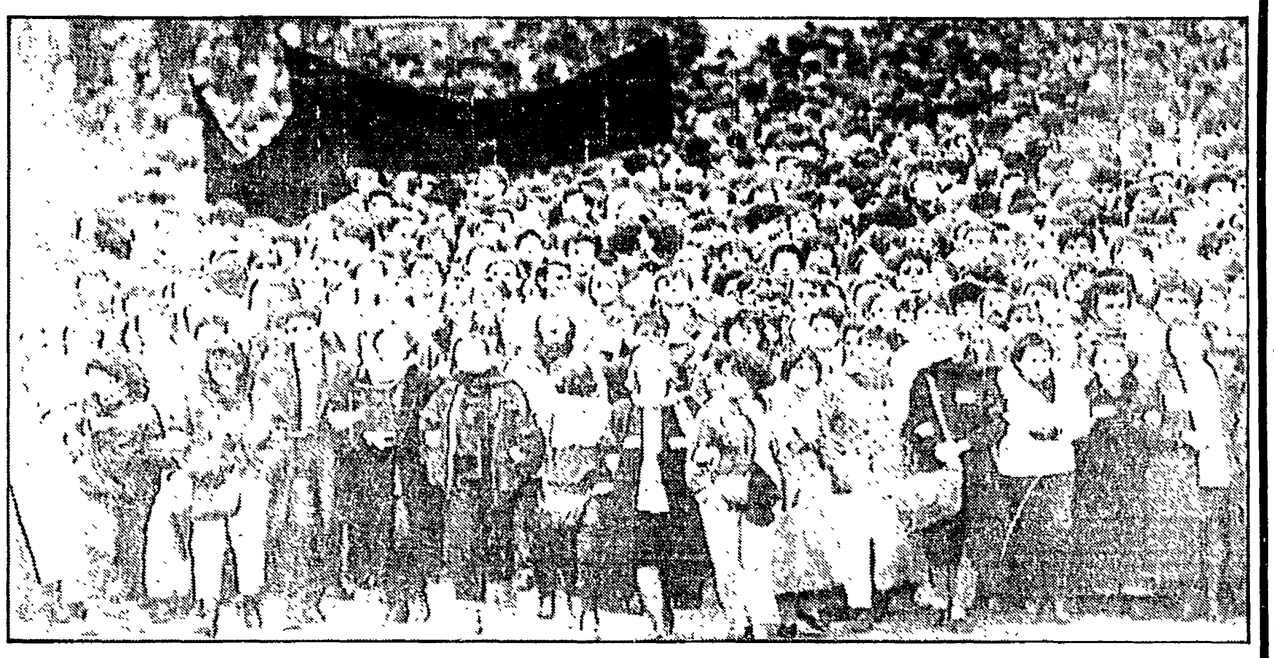
Il corteo di studenti a Parigi



A Parigi un corteo silenzioso lungo 6 chilometri per ricordare il giovane ucciso La presenza dei leader dei partiti e dei sindacati Folena: «Vi proponiamo una giornata europea di lotta»

PARIGI — Il corteo di migliaia di studenti (ma assieme a loro c'erano anche molti genitori) che ha dimostrato nella capitale in memoria dello studente ucciso dalla polizia. Sotto un altro momento della manifestazione

«Mai più questo, mai più morti»

Studenti e Mitterrand: per Chirac doppia sconfitta

Nostro servizio

PARIGI — Un immenso corteo di giovani, eccezionalmente ingrossato da migliaia di genitori e di lavoratori. Con loro c'erano anche i leaders sindacali e politici: Krasucki, segretario generale della Cgt e Edmond Maire, segretario generale della Cfdt che ancora l'altra sera giurava sulla inutilità della manifestazione, Jean Pierre Chevenement e Georgina Dufoix, ex ministri socialisti, Georges Marchais, segretario generale del Pcf e Pommateau, segretario generale della Fen, il sindacato nazionale degli insegnanti, anch'esso tornato sulla propria decisione di «non partecipare».

Davanti a questi nomi, a questi «simboli» politici e sindacali, c'era da chiedersi — dopo le polemiche di questi giorni — «chi recupera chi» e non era poi infondato il sospetto che qualcuno avesse preso il treno in corsa dopo aver constatato che solo la Cgt rischiava di essere accanto agli studenti, solo i comunisti rischiavano di accattivarsene le simpatie.

Alla stessa ora altre centinaia di migliaia di persone, studenti e lavoratori come a Parigi «perché il liberismo minaccia anche noi», manifestavano nelle principali città francesi: forse tre, forse quattrocentomila secondo il bilancio approssimativo dell'agenzia nazionale di stampa «France Presse». E in provincia come a Parigi, migliaia e migliaia di immigrati, anche qui studenti e lavoratori, arabi e africani, uniti nel lutto, nella sfida al razzismo, alla xenofobia del regime.

A Parigi, nel corteo, c'erano anche gli studenti stranieri per quella non vana e anzi indispensabile solidarietà europea sollecitata da Pietro Folena, segretario della Fgci, nell'incontro avuto con il «Coordinamento studentesco» prima della manifestazione: 150 studenti inglesi di Londra e di Manchester, 200 studenti milanesi che la polizia francese di frontiera aveva trattenuto quattro ore nella mattinata.

Sulla Place de la Nation, punto di arrivo del corteo, il portavoce del «Coordinamento studentesco» David Assouline ha detto: «Questa manifestazione gigantesca è il miglior omaggio che noi potessimo rendere a Malik e alle vittime della repressione. Per loro e per il nostro avvenire noi ripetiamo: mai più questo, mai più morti e feriti per la sola ragione di avere difeso questo diritto utilizzando un altro diritto fondamentale che è quello di manifestare». È stata poi data lettura di un nobile messaggio della famiglia di Malik Oussekine ed ha preso la parola il padre dello studente Jerome Duval, ferito nella sera di giovedì da una granata sparatagli in faccia che gli aveva strappato un occhio.

Agli studenti è stata data lettura anche del messaggio della Lega degli studenti italiani: «La bella vittoria degli studenti e dei liceali di Francia ha un valore internazionale. Salutiamo a nome di decine di migliaia di studenti d'Italia questa grande manifestazione di lutto per l'orribile assassinio del giovane Malik e di gioia per la vittoria ottenuta. Gli studenti di tutta Europa possono incontrarsi nelle prossime settimane. Vi proponiamo una giornata europea di lotta con un carattere simbolico: per il diritto al sapere, al lavoro, al futuro».

Se questa imponente manifestazione chiude il primo tempo del governo Chirac e della coabitazione, essa costituisce anche l'introduzione ad un secondo tempo ormai lontano dai trionfalismi di marzo, dall'arroganza dei vincitori e dalla frenesia liberal-riformatrice.

La giornata di ieri, insomma, resterà come un momento o il momento della transizione, dominato dalla protesta studentesca e popolare, ad una situazione politica certo non mutata nelle sue strutture ma nuova nei suoi rapporti di forza interni, non terremotata nei suoi contorni ma con contenuti difficilmente valutabili nell'immediato e tuttavia già apparenti.

Intanto Chirac esce da questa prima esperienza di nove mesi di governo sconfitto e ridimensionato come capo del governo e come aspirante alla presidenza della Repubblica. La «ritirata di Chirac», o «la Beresina del liberismo» come scrivono i commentatori parlando, ormai e soprattutto, della precipitosa decisione di rinviare ad aprile la discussione di leggi e riforme la cui urgenza era presentata fino a ieri come una questione di vita o di morte, appare di dimensioni politiche che nessuno poteva prevedere anche dopo il successo della prima manifestazione studentesca, anche dopo i primi passi indietro che preannunciavano già il cedimento maggiore.

Con una maggioranza governativa lacerata e piena di puntate critiche per «la folle corsa del governo al successo a tutti i costi», con un altro candidato alla presidenza della Repubblica come Barre, che ora imita Mitterrand infilando le scarpe da tennis degli studenti e ripetendone lo slogan «Plus jamais ça», con un paese scosso da settimane di manifestazioni pacifiche e di violenze «pilotate», Chirac ha alzato bandiera bianca: non per arrendersi ma per poter avere tre o quattro mesi di tregua durante i quali rimettere ordine nella maggioranza e nel governo, per rilanciare soprattutto la macchina della riconquista del consenso popolare perduto.

Ma questo è solo un aspetto della crisi del «chirachismo». L'altro aspetto è «l'offensiva pacifica» lanciata martedì sera da Mitterrand sulle onde di «Europa-1», a conclusione di nove mesi di coabitazione che teoricamente avrebbero dovuto risolversi a suo svantaggio, cioè con la sua totale emarginazione dalla vita politica francese.

«Fischiando» il fallo quando era necessario, prendendo le necessarie distanze dai progetti di legge che gli sembravano in contraddizione con «l'esprit des lois» repubblicane, il presidente-arbitro era rimasto scrupolosamente nei limiti costituzionali della sua funzione. Martedì sera non li ha certo oltrepassati ma è riuscito, in un ammirevole gioco di equilibrio, a dare un rude scrollone ai ceppi della coabitazione senza poter essere accusato di volerla spezzare, a occupare i giardini governativi senza cadere nella violazione di domicilio, a criticare duramente la legge Devaquet e il ritardo col quale Chirac aveva deciso di ritirarla senza dar lezione di comportamento ma riconoscendo agli altri il diritto di governare a modo loro, e anche di sbagliare.

Le furiose reazioni degli ambienti gaullisti dicono che Mitterrand ha guadagnato dei punti sul suo concorrente Chirac. Il segretario generale del partito neogaullista Toubon ha accusato Mitterrand di essere non arbitro ma «capitano della squadra avversa», uomo di parte insomma che col suo intervento radiofonico «ha praticamente aperto la propria campagna elettorale».

Probabilmente è vero. Ma se è vero vuol dire che Mitterrand ha sentito che il momento di transizione dal primo al secondo tempo era venuto, che Chirac era in difficoltà e che bisognava passare all'offensiva. Allora anche la coabitazione, come la situazione politica generale, non è più quella di prima della rivolta studentesca: come una «lama di fondo», di quelle ondate che vengono dalle grandi profondità marine e s'abbattono sull'entroterra, la rivolta studentesca ha rovesciato molte cose sul suo cammino: resta da farne l'inventario.

Augusto Pancaldi

Parlane con papà

«Invece di rincorrere progetti utopici, quali i movimenti studenteschi europei, Folena e il suo partito si preoccupino di concorrere alla realizzazione di un nuovo progetto scolastico». Così ha dichiarato ieri Vittorio Craxi, segretario milanese della Federazione giovanile socialista. I richiami alla concretezza ci sembrano sempre utili da qualunque parte vengano. Ma anche Vittorio Craxi, invece di fare dichiarazioni che durano lo spazio di un mattino, potrebbe fare qualcosa di più concreto. Per esempio, parlare di questo «nuovo progetto scolastico» con papà, che ha appena difeso a spada tratta il suo ministro Falcucci.

«Politica? Nelle cose, non nei partiti»

Parla Sylvie Scherer, universitaria di Digione, dirigente del movimento - «C'è in tutti noi una coscienza politica, ma non vogliamo essere manipolati» - «Il '68 era un'ideologia, il nostro nemico è il progetto Devaquet»

Dal nostro inviato

PARIGI — Sylvie Scherer, universitaria di Digione. Sulla giacca ha spillato uno dei quattordici cartellini con la scritta «Ufficio di coordinamento studentesco» presenti in questa manifestazione. Tutte le altre migliaia di studenti hanno l'adesivo: «Plus jamais ça». Sylvie appartiene dunque al ristrettissimo organismo che sta dirigendo il movimento in Francia, e che si riunisce presso l'Università di Jussieu, a Parigi. La incontro all'altezza dell'ospedale di Cochin, dove giace ancora il corpo di Malik Ussekine, sul Boulevard Arago. Sono le quattordici, la manifestazione si sta formando.

— Sylvie, oggi in piazza contro la repressione e in segno di dolore per la morte di Malik. Sulla legge Devaquet avete vinto. E domani, che accadrà? Voi che cosa farete?

«Bene. Il progetto di legge Duvaquet contro cui abbiamo combattuto, è caduto. Domani il Coordinamento nazionale degli studenti si riunirà e prenderà delle decisioni sul proseguimento o la cessazione della sua esistenza».

— Ma verso il governo, caduta la legge, e al di là della protesta di oggi, avete ancora da chiedere, ci sono obiettivi ulteriori?

«No, per il momento no. Non ci sono parole d'ordine. Certo noi non vogliamo più repressione poliziesca. Non vogliamo più progetti di legge "stile Devaquet". Questo resta, per il futuro».

— Si legge sui giornali che siete «apolitici». Significa qualcosa?

«"Apolitici". No: che vuol dire? Noi non vogliamo essere manipolati da nessun partito. Ma c'è, in tutti gli studenti, una coscienza politica. Vogliamo certe cose. La politica sta in queste cose».

— «Destra-sinistra». Sono parole che per voi vogliono dire qualcosa?

«No. I partiti non ci interessano. È un sentimento piuttosto generale, in generale, cioè, non ci si rivolge a questo o a quello. C'è una crisi di coscienza, questo sì. Gli studenti pongono questioni. Certo, poi ciascuno ha anche la propria preferenza. Ma il gioco dei partiti in quanto tale ci è estraneo».

— Si evoca il fantasma del '68. C'è qualcosa di simile in questo di oggi e nel movimento di allora?

«Non sono la stessa cosa. Assolutamente. "Sessantotto" era soprattutto una ideologia, un insieme di movimenti gauchisti. Io non l'ho certo visto, me l'hanno raccontato, ne ho letto, e traggo questo giudizio. Noi abbiamo cominciato così: con la distribuzione delle fotocopie del progetto Devaquet. Gli studenti l'hanno letto, e non gli è piaciuto affatto. Hanno quindi compiuto una azione responsabile, calma, determinata. Non abbiamo mai provocato disordini o incidenti.

Gli incidenti nascono per l'azione di provocatori, non di studenti».

— Ci sono in questo momento altri movimenti in Europa, in Italia, in Spagna. Pensi vi sia qualcosa di comune?

«Abbiamo incontrato in questi giorni giovani italiani, inglesi, olandesi, spagnoli. Le questioni non si pongono nella stessa misura in tutti i paesi. Mi pare di capire che anche altrove esistano progetti di esasperazione dell'individualismo, di selezione tramite il denaro. Mi pare anche che altrove i movimenti siano più politicizzati che in Francia.

C'è forse però un tratto comune. I giovani europei aspirano alla stessa cosa: più uguaglianza. I nostri amici italiani hanno proposto una giornata europea. Ora bisogna rifletterci, e prendere ulteriori contatti».

Qui finisce il rapido scambio di battute. La strada e la piazza si stanno riempiendo. Avanti a tutti lo striscione nero del lutto. Si sa che, sul senso politico da attribuire al movimento degli studenti e sul suo futuro, i quattordici del Coordinamento sono divisi, che la discussione è accesa. Alla riunione annunciata da Sylvie Scherer per oggi a Jussieu, sono stati invitati anche i delegati di altri paesi. Pare che sia pubblica, aperta agli osservatori. Se ci sarà dunque l'occasione, domani potremo darne conto.

Fabio Mussi

«Scalfaro non inventi pretesti e cerchi di fare il suo dovere»

Il ministro aveva detto di temere che il Pci «perda il controllo» del movimento - Replicano Tortorella e D'Alema: «Non dia spazio ai violenti»

ROMA — Secca replica del Pci al ministro degli Interni Scalfaro, che ha presentato il partito comunista come una sorta di regista delle lotte degli studenti, attribuendogli addirittura «una responsabilità decisamente pericolosa» se dopo aver dato la «prima spinta» non riuscisse «a dirigere democraticamente la protesta». Insomma, se non fosse «in grado non solo di lanciare delle proposte ma anche di governarle e di risponderne». Queste affermazioni del ministro in un'intervista alla «Stampa» di ieri sono «assai gravi», è il duro commento di Aldo Tortorella della segreteria del Pci. Scalfaro «non solo dimostra di non capire nulla di quello che avviene nel mondo della scuola, ma accetta un falso e assume un atteggiamento irresponsabile».

Il movimento degli studenti «non è organizzato e diretto dal Pci, come viene bugiardamente sostenuto», dichiara Tortorella. Scalfaro rivela di non conoscere affatto la realtà della Fgci e della Lega degli studenti, ma ciò che è «ancor più grave» è il suo «tentativo di confondere le responsabilità». La Fgci («concorde in questo con il Pci») si è sempre chiaramente pronunciata «per manifestazioni pacifiche e non violente». Piuttosto, continua il responsabile comunista per le Istituzioni, «dovere del ministro degli Interni è di assicurare che si possa liberamente e pacificamente manifestare impedendo ad organizzazioni notoriamente violente di esercitare la loro funzione provocatrice». Mentre alla grande manifestazione del 25 ottobre per la pace, a Roma, accadde «perfettamente il contrario».

Dunque, conclude Tortorella, «il Pci riterrà responsabile il governo e personalmente il ministro degli Interni se sarà nuovamente consentito alla violenza e alla provocazione di attaccare e turbare la limpida e pacifica manifestazione della volontà degli studenti, o di ogni altro gruppo di cittadini». E il governo sappia rispondere alle loro richieste «con una giusta politica scolastica e non, come accade, con le intimidazioni e con una linea assurda e sbagliata», criticata nella stessa maggioranza.

L'Agenzia Italia ha chiesto un commento sulle stesse affermazioni di Scalfaro a Massimo D'Alema, che vi avverte anche «un vago sapore di minaccia». Dopo aver ricordato il carattere «democratico e del tutto pacifico» delle recenti lotte studentesche, D'Alema osserva che proprio al ministro degli Interni spetta di «rispondere del fatto che i provocatori non devono essere messi in condizione di agire». Non il Pci, ma il Viminale «ha compiti di ordine pubblico». E i comunisti, che fanno «senza strumentalismi» una battaglia politica sulla scuola, ammoniscono chi «pensasse di lasciare mano libera ai provocatori per inquinare il movimento degli studenti e presentarlo all'opinione pubblica come un movimento violento».

Infine, la replica di Nichi Vendola dell'esecutivo nazionale della Fgci. Censurata la condotta di martedì delle forze dell'ordine a Montalto di Castro, Vendola giudica «vergognosa» l'intervista di Scalfaro, in cui trova «bugie» e «minacce». I giovani, pacifisti e non violenti nella grande maggioranza, contrasteranno con determinazione «comportamenti di miope autoritarismo» e di «inasprimento delle tensioni», convinti che «la violenza non paga, né quella degli autonomi né quella della polizia».

Proteste nelle scuole italiane Confindustria critica Martelli

Diecimila studenti in corteo a Bari - Oggi la mobilitazione a Milano e in altre città - Lucchini «ringrazia» il ministro Falcucci per la sua opera

ROMA — È sempre più «caldo» il fronte studentesco. Ieri diecimila studenti hanno sfilato a Bari; per oggi sono in programma manifestazioni a Milano, Agrigento, Roma, Cagliari, Sassari. Sabato sarà la volta di Enna, il 16 si terrà una giornata nazionale di mobilitazione nelle università. Sempre oggi, a Bologna, un'assemblea cittadina deciderà sulle iniziative di mobilitazione studentesca in occasione della presenza in città del ministro della Pubblica istruzione Franca Falcucci durante il convegno della Dc previsto per il 19, 20 e 21 dicembre. A Venezia gli studenti hanno occupato l'istituto universitario di Architettura.

E, ieri, a rendere più teso il clima è venuto un singolare incidente alla frontiera italo-francese del Monte Bianco. Tre pullman carichi di giovani studenti milanesi (che avevano raccolto un appello di Dp per partecipare alla manifestazione degli studenti parigini) sono stati bloccati dapprima all'ingresso in Val d'Aosta da una pattuglia dei carabinieri che ha identificato tutti i viaggiatori (tra questi, anche cinque giornalisti e un deputato di Democrazia proletaria, Guido Pollice). Poco dopo la scena si è ripetuta con una pattuglia della polizia stradale. Al di là della frontiera francese, le autorità transalpine hanno ripetuto due volte, con estrema lentezza, le operazioni di dogana. Il tutto è durato quattro ore. Alle otto e trenta del mattino la polizia francese ha finalmente consentito ai pullman di proseguire per Parigi.

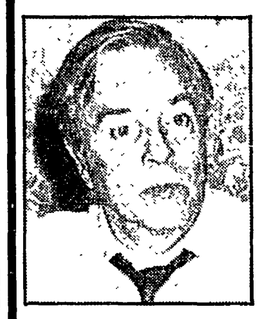
Ma le mobilitazioni italiane di questi giorni non si limitano alla solidarietà con gli studenti parigini. L'ora di religione, con le sue ingiustizie (e qui i ragazzi difendono anche i diritti dei loro «fratelli minori», dei bambini separati nelle classi a partire dai 4 anni di età), i doppi turni aumentati, le riforme non fatte sono al centro delle mobilitazioni e delle manifestazioni. Ma la prima e più «popolare» richiesta studentesca è quella delle dimissioni del ministro Franca Falcucci. Ieri però alla senatrice democristiana è arrivato un insperato appoggio da parte del presidente della Confindustria, Luigi Lucchini. «La Confindustria — ha detto Lucchini rivolgendosi alla Falcucci intervenuta ad un incontro con i giovani imprenditori ieri a Roma — le è vicina e le esprime stima e partecipazione per come si sta adoperando per cercare di risolvere i tanti problemi della scuola». Il presidente della Confindustria ha voluto poi aggiungere che sulle problematiche scolastiche «si stanno facendo molte strumentalizzazioni». Il vicepresidente dell'organizzazione degli industriali, nonché responsabile della sezione cultura e scuola, Giancarlo Lombardi, è andato ancora più in là, attaccando il vicesegretario socialista Martelli. Lombardi ha infatti dapprima parlato di «atteggiamenti scomposti di esponenti politici», poi ha detto chiaro e tondo che «quelli di Martelli sono diversivi rispetto ai veri problemi da affrontare nella scuola e in una situazione di crisi non serve sottolineare la crisi ma fare proposte concrete».

Un aiuto insperato questo per il ministro Falcucci, un atto politico della Confindustria che si rimangia la valanga di critiche, anche dure, rovesciate non più tardi di due mesi fa sul ministro dal convegno di Mantova sulla scuola italiana.

r. ba.

Donne e aborto

Non mi piacciono quelle campane a morto



L'altro giorno una casalinga scriveva su queste pagine ciò che ogni donna sa benissimo: del lavoro familiare e domestico, in realtà, non gliene importa niente a nessuno, salvo a coloro che ne godono i benefici, cioè gli uomini, i bambini, gli anziani, i malati, gli handicappati. Quando si affronta il problema, anche il Pci ci parla del «lavoro» cui la donna ha diritto, il lavoro vero, che sarebbe quello fuoricasa. L'altro, si sa, è fatto per amore, non ha prezzo.

Ieri, sul «Corriere della sera», hanno sbattuto in prima pagina la storia del parroco di Giussano che suona le campane a morto quando una donna abortisce. Saverio Vertone commentava: «Diffido istintivamente di ogni sollecitudine per il germoglio, quando non è accompagnata da eguale interesse per la pianta». Accanto, Franco Zeffirelli difendeva il diritto del «non nato» a incarnarsi, a diventare creatura di Dio, e si schierava a fianco di don Agostino Gerri, e al suono gentile delle sue campane, da contrapporre al fracasso della nostra nevrotica cultura dell'urlo e dell'inquinamento acustico.

In effetti anche a me piacciono le campane, e dico beati quelli che dalle finestre di casa ne odono il suono, e non il rombo del traffico urbano. Ma non mi piace che si suoni a morto quando u na donna abortisce: già per lei non è stato facile decidersi, già ha paura di ciò che sta affrontando: le sembra cristiano don Gerri, angosciarla un altro poco con i suoi lugubri rintocchi? E le sembra cristiano influire sulla serenità degli operatori sanitari che si adoperano per compiere il loro dovere professionale, turbandone lo spirito e la fermezza di mano?

Così è: oggi le donne preferiscono non mettere al mondo un figlio, piuttosto che dargli una vita futura carente di disponibilità e amore. Perchè sanno, come dice la casalinga di Arenzano, che solo la madre sarà colei che dovrà dedicare una gran parte della sua vita a quel figlio: tempo, energie, attenzione, amore. Che cosa sia l'amore oggi non è ben chiaro. Forse è davvero solo quell'insieme di responsabilità, comunicazione emotiva, intuito nel captare ogni segno dell'altro, saggezza di atti e parole, sensibilità nel capire che cosa va bene fare, che è l'amore della madre per il figlio. Un bene prezioso? Direi di sì. Eppure non gliene importa niente a nessuno.

Dell'amore materno si parla solo, appunto, per rimproverare di egoismo una donna che si sottrae ad una gravidanza indesiderata. E allora viene il dubbio che tutti questi uomini pronti a vituperare, siano in realtà figli di mamma: che si sentono rifiutati nel momento in cui una donna rifiuta un figlio. Come se la donna fosse unicamente uno strumento di riproduzione, beatificato nella sua immagine di madonna, quella che sognano essere per sempre il grembo dal quale sono venuti, al quale tornare. Ma lei, la donna reale, in carne e ossa, con tutti i suoi affanni quotidiani, con i suoi pensieri, desideri, emozioni, progetti di vita, chi è per loro? Quale attenzione le danno, quale spazio e respiro?

È comodo avere sempre una mamma, da qualche parte, che ti accoglie chiunque tu sia diventato, comunque tu l'abbia ignorata nei suoi sentimenti e necessità affettive. È così comodo da far pensare che egoisti siano proprio loro, i figli di mamma, incapaci di considerare lei una persona; pronti a metterla sull'altare, e a lasciarla lì, tra i fiori e i lumini, nei secoli dei secoli. Peccato che noi donne, a questo punto, non diciamo più «amen».

Anna Del Bo Boffino

Nella foto: Franco Zeffirelli